

agricoltori appesi alle incertezze del clima

La testimonianza

Deborah Piovan

Da imprenditori, condurre un'azienda agricola, salvaguardare la produzione e la buona salute dei terreni, garantire un presente e un futuro tranquillo alle nostre famiglie e a quelle dei nostri dipendenti diventa sempre più difficile. Non piove da settimane e anche l'autunno è stato secco. Sui nostri campi stiamo seminando barbabietole da zucchero, ma i semi non germoglieranno. I nostri frumenti hanno sete, rischiamo cali produttivi, e sappiamo che i prezzi dei cereali stanno vedendo aumenti fuori scala. Il frumento costava 198 €/ton nel gennaio 2020, ne costa 430 due anni dopo. E questo prima della guerra in Ucraina, grande esportatore di frumento, mais, girasole.

Quella del cambiamento climatico è una sfida già ben presente nelle aziende agricole. Impatta su cicli di produzione, qualità, persino su insetti nocivi e malattie. Va affrontata con approccio scientifico consentendo alle aziende di scegliere ogni strumento che l'innovazione mette a disposizione, da quelli digitali a quelli biotecnologici. Ad esempio usiamo modelli previsionali di sviluppo di insetti e malattie fungine, confusione sessuale per gli insetti dannosi e trappole con lettura in remoto tramite intelligenza artificiale per sapere se e quando è necessario intervenire con la protezione delle colture: il trattamento si fa solo se e quando serve, risparmiando prodotti, soldi e tempo.

Il cibo prodotto in Europa risponde alle più severe norme di qualità per il consumatore e di tutela ambientale al mondo, eppure molto del marketing dell'agroalimentare si basa sul suscitare nei cittadini (e potenziali consumatori) paure infondate. Come imprenditori, quindi, alle sfide che già ci troviamo ad affrontare dobbiamo aggiungere quella della comunicazione: raccontare come lavoriamo, quali standard rispettiamo e perché abbiamo bisogno di molta ricerca scientifica.

Per continuare a produrre l'agroalimentare di cui andiamo giustamente fieri, per restare sul mercato e sul territorio (di cui siamo tra i primi custodi) preservando la tradizione, dobbiamo cambiare, innovare, cercare sempre nuove strade. Senza un approccio scientifico, senza pragmatismo nel valutare gli strumenti

dell'innovazione, non ce la possiamo fare. Non è una triste previsione, è un fatto: basti citare l'esempio del mais, prodotto per cui l'Italia era quasi autosufficiente fino a una decina di anni fa, mentre oggi importiamo la metà del nostro fabbisogno. Colpa del mancato accesso all'innovazione nel miglioramento genetico, prima di tutto, che ci rende meno competitivi dei Paesi da cui importiamo. Ma anche conseguenza di politiche agricole che hanno fatto scelte diverse. Oggi ci aspetta il Green Deal che ha deciso di trasformare l'Europa in un giardino, forse bello, ma certamente improduttivo. Eppure coniugare sostenibilità ambientale ed economica è possibile, quando ci si libera dall'illusione di poterlo fare a suon di ideologie.

Imprenditrice agricola e divulgatrice

© RIPRODUZIONE RISERVATA